

TROPPI CAVILLI SULL'ICI ALLA CHIESA COSÌ SI AGGIRA UN PRINCIPIO GIUSTO



L'Italia è il Paese dei cavilli che nascono ai confini dello Stato di diritto; e il mondo ecclesiastico ha in materia un'esperienza millenaria. Ora, il presidente Monti è intervenuto direttamente per mettere ordine sull'Ici alla Chiesa, e non solo, sostenendo a ragione la netta separazione tra le attività commerciali e quel che non lo sono. Un provvedimento opportuno da sostenere senza riserve (ma non c'era già una norma simile?), come del resto le altre decisioni del governo prese sotto la spada dell'Europa, pronta a sanzionare i comportamenti illegittimi dell'Italia.

Ma il diavolo, anche sotto specie di cavillo, si nasconde nei particolari. L'attuazione della norma, che in teoria defi-

nisce la separazione del commerciale dal non commerciale, necessita in pratica di specificazioni, distinzioni, eccezioni, come è già richiesto dai gestori delle molteplici attività del mondo cattolico. Il governo perciò, per l'applicazione dell'Ici, emanerà un decreto del Tesoro e tre linee guida interpretative, mentre nel frattempo è stata acquietata la Comunità europea che vuole ficcare il naso sull'ambiguità dei nostri affari.

Sono molti i concetti contenuti nella zona d'ombra del provvedimento che avranno bisogno di un'interpretazione: che cos'è «attività sociale»? Quando sussistono i criteri di «solidarietà» e «sussidiarietà»? Perché a proposito delle

attività non commerciali si è aggiunto l'avverbio «concretamente»? Dove comincia e dove finisce il non profit? Quanto tempo occorrerà per valutare i requisiti stabiliti per l'esenzione dell'Ici di diecimila scuole cattoliche? È facile prevedere una stagione ricca di ricorsi, lungaggini, comitati di studio, vertenze fiscali, commissioni bilaterali, tribunali amministrativi, e via elencando. E, localmente, come si fa a evitare che i controllori coincidano con i controllati, bianchi o rossi che siano?

Con Monti abbiamo sperato di essere usciti dal Paese dei cavilli per entrare nella legalità: e per gran parte è così. Ma per l'Ici alla Chiesa permane il dubbio di essere su un binario rettilineo.

Massimo Teodori

Il balzello della Chiesa nel Regno di Sicilia

DI MELO FRENI

La Chiesa, dunque, pagherà il suo "balzello", l'Ici, sugli immobili di sua proprietà dove si esercita un'attività commerciale. È una conquista di oggi, alla quale, per la verità, nessuno si è opposto, e l'atteggiamento è indice di quanto ha progredito il senso comune del dovere, rispetto al tempo di *garantige* che proteggevano certi diritti che proprio tali non erano.

Viene in mente il caso della "controversia liparitana" della "apostolica legazia", argomento sul quale Leonardo Sciascia scrisse una divertente ed amara "recitazione", dedicandola ad Alexander Dubcek per il tema particolare della scomunica comminata da uno Stato despota ad un suo dipendente ribelle. E Dubcek, in quegli anni, era stato scomunicato nella Russia Sovietica di fine 1960 per l'alone di libertà che aveva sparso per la Cecoslovacchia.

La storia alla quale risale la

"operetta" di Sciascia è invece di inizio 1700 e riporta ad un conflitto fra Stato e Chiesa a causa di un balzello che il Viceré (don Antonio Spinola Colonna) pretendeva dalla Chiesa, i cui "acatapani", spiccioli bottegai, vendevano a Lipari liberamente dei ceci. Si trattava di un commercio che come tale doveva rientrare fra le attività soggette a tributo dello Stato.

La disputa che ne venne occupò per oltre un decennio il fior fiore del pensiero politico e giuridico della Palermo di quegli anni, dove da una parte si sosteneva che «il vescovato di Lipari non è soggetto alle leggi del regno di Sicilia, per il fatto stesso che la sua nomina è di competenza pontificia, unica eccezione tra tutti i vescovati siciliani», dall'altra che «la pretesa è da considerare particolarmente sediziosa» ragion per cui il Viceré incontrerà il Vescovo di Lipari "in stato di arresto": «Fatelo immediatamente prendere».

Il che coinvolse tutti gli altri vescovi della Sicilia, il Papa direttamente (Clemente XI), e gli altri viceré, succeduti allo Spinola, con scomuniche ed interdetti da entrambe le parti, che accesero sempre di più la controversia fra gesuiti, canonici, domenicani, avvocati e ministri del regno.

Una un'autentica rivoluzione con l'arrivo a Palermo

persino di una “armata dei mari”, che era quella spagnola, a favore del re, che non era quello di Napoli, ma Filippo V che approfittava dell’occasione tentando di riprendersi il possesso della Sicilia.

Tutto per colpa di quei modesti ceci, di quel balzel-

lo contestato, se era giusto o no che la Chiesa pagasse allo Stato per le attività commerciali. E bisognava aspettare fino a Mario Monti ed Tarcisio Bertoino per chiarire ogni cosa, con buona pace di tutti !